

<https://jacobinitalia.it/>

12 Settembre 2026

Joe Sacco, la mia Gaza

Elias Feroz - Joe Sacco



Una lunga conversazione con il pioniere del giornalismo a fumetti sul genocidio nella Striscia, il ritorno in Palestina, il modo di raccontare i massacri attuali e i loro rapporti con la storia, le responsabilità dell'Occidente

Joe Sacco è ampiamente considerato uno dei pionieri del giornalismo a fumetti. È diventato celebre per la sua opera *Palestina* (pubblicata per la prima volta tra il 1993 e il 1995), che contiene una potente rappresentazione della vita palestinese sotto l'occupazione israeliana. Nel 2009 è uscito *Gaza 1956* e, nel 2024, *War on Gaza*, che si occupano della distruzione della Striscia di Gaza da parte di Israele. Le strade che il giornalista e vignettista un tempo raffigurava con tanta meticolosità oggi non esistono più.

Ora, a oltre trent'anni dalla prima pubblicazione di *Palestina*, Sacco è tornato a dedicarsi a Gaza. L'anno scorso, insieme al collega Chris Hedges, si è recato al Cairo per intervistare i rifugiati sopravvissuti al genocidio. Il loro nuovo volume, *Requiem for Gaza*, unisce i disegni e i reportage di Sacco alla prosa e alle interviste di Hedges per documentare le esperienze degli abitanti di Gaza.

Parlando con Jacobin di *Requiem for Gaza*, Sacco riflette sul fallimento di molti media occidentali nel sostenere i loro colleghi palestinesi, molti dei quali sono stati uccisi mentre documentavano il genocidio. La conversazione tocca anche i temi della memoria storica, del pluridecennale impegno di Sacco con la Palestina e dei motivi che lo hanno spinto a tornare al giornalismo dopo la distruzione di Gaza.

Tu e Chris Hedges dedicate esplicitamente questo libro ai giornalisti palestinesi, un gruppo che è stato preso di mira e ucciso come mai prima d'ora nella guerra di Gaza. Se consideriamo un «requiem» come un'elegia per i morti, questo libro è anche il vostro requiem personale per i vostri colleghi uccisi e messi a tacere?

Questo libro è un requiem per tutta Gaza e per la società gazawi. Ma sì, considero questi giornalisti come miei colleghi, ed è per questo che la dedica è a loro. Hanno dimostrato un'integrità straordinaria, hanno sofferto enormemente, sono stati uccisi in gran numero e hanno visto anche le loro famiglie sterminate.

Spesso si parla dell'impossibilità per i giornalisti stranieri di entrare a Gaza. Come giornalista straniero, vorrei andarci e vedere le cose con i miei occhi. Ciò, tuttavia, non deve in alcun modo sminuire lo straordinario lavoro svolto da questi giornalisti, in circostanze che non credo abbiano precedenti. Nutro per loro una profonda ammirazione. Hanno fatto un lavoro incredibile, pur essendo dipinti come sostenitori di Hamas e venendo fatti oggetto di ogni sorta di calunnia. Parte della loro dedizione rappresenta anche una sorta di accusa nei confronti di molti giornalisti occidentali che non hanno difeso i loro colleghi, che hanno assecondato quelle calunnie, comprese alcune delle stesse organizzazioni che impiegavano, o avevano impiegato, quei giornalisti palestinesi.

Chris solleva un punto molto interessante riguardo al divieto imposto da Israele ai media stranieri, affermando: «L'ipotesi che la presenza di giornalisti occidentali a Gaza migliorerebbe la copertura giornalistica è ridicola. Credetemi, non sarebbe così». Il che mette in discussione un pregiudizio profondamente radicato, quasi coloniale, in Occidente, che sottintende che il giornalismo occidentale sia intrinsecamente superiore o più «obiettivo» rispetto al lavoro dei giornalisti palestinesi locali. Qual è la tua esperienza personale? Hai mai incontrato critiche o scetticismo da parte di redattori o lettori di testate mainstream che hanno messo in dubbio la credibilità del tuo lavoro semplicemente perché dai risalto alle testimonianze dirette di fonti palestinesi?

Immagino sia un'accusa tipica: «Perché ti concentri sulle fonti palestinesi e non sull'altra parte?». Io rispondo dicendo che sono cresciuto con l'altra parte, vedendo tutto attraverso un filtro israeliano.

Crescendo negli Stati Uniti negli anni Settanta e Ottanta, le uniche voci che sentivo erano quelle israeliane e quelle a sostegno di Israele. A tal punto che consideravo i palestinesi semplicemente dei terroristi. Alla fine, ho dovuto mettere in discussione questa idea. E l'ho fatto dopo aver conseguito una laurea in giornalismo. Ho dovuto davvero mettere in discussione l'intero concetto di giornalismo: il giornalismo «oggettivo» in stile statunitense.

I miei primi tentativi di parlare della situazione palestinese miravano a dare voce ai palestinesi, perché semplicemente all'epoca non si poteva sentire. E non mi scuserò mai per il modo in cui l'ho affrontato, ovvero: vediamo cosa hanno da dire i palestinesi. Non li dipingerò come angeli, ma voglio ascoltare la loro opinione. E credo che questo sia ancora valido. La cosa interessante ora è che, sotto molti aspetti, abbiamo imparato qualcosa sull'esperienza palestinese, nonostante i media occidentali. Molte voci palestinesi sono emerse senza filtri su piattaforme come TikTok e altri social media, ed è forse per questo che vengono strumentalizzate da persone come Larry Ellison per mettere a tacere questo tipo di contenuti.

Qual è, secondo te, la differenza fondamentale tra i media occidentali più diffusi e la tua esperienza diretta sul campo? E perché l'immagine presentata al pubblico è così nettamente diversa dalla realtà che incontri? È semplicemente perché non vogliono mostrare il punto di vista palestinese, o c'è anche un altro motivo?

Credo che la maggior parte dei giornalisti occidentali si identifichi con gli interessi occidentali. In fondo, si è plasmati dalla cultura in cui si cresce. Questo vale per chiunque, ovunque. Penso che per i giornalisti occidentali sia spesso molto difficile uscire da questo schema.

Vedono il governo statunitense e il modo di fare americano come parte del più ampio progetto illuminista: qualcosa in cui credono e a cui aderiscono. E in definitiva, considerano il modo di fare americano come quello giusto. È un modo piuttosto semplicistico, persino elementare di esprimersi, ma credo che in generale sia quello che accade. Penso che la trappola per i giornalisti sia quella di considerarsi obiettivi. Vanno in un luogo del Medio oriente convinti di poter essere obiettivi. La differenza, nel mio caso, è che riconosco di non poter essere obiettivo. Sono il prodotto della mia formazione.

Ci sono cose che ho imparato, cose che devo disimparare e cose che ho imparato che devono essere messe in discussione. Quindi, per quanto possibile, cerco di capire cosa sta passando il cosiddetto altro e semplicemente di ascoltare ciò che ha da dire. Per me non si tratta nemmeno di «dare loro voce». Ho sempre trovato quest'idea alquanto inutile. Penso che abbiano già una voce. La questione è se abbiamo le orecchie per ascoltare. Questo è ciò che ho cercato di fare: ascoltare e poi mettere per iscritto ciò che ho sentito.

Nel libro, Chris distingue due tipi di corrispondenti di guerra: una piccola minoranza che si assume rischi reali per documentare la cruda realtà sul campo, che quasi sempre contraddice le narrazioni ufficiali. Ma descrive anche una massa di giornalisti che spacciano per notizie una propaganda militare artefatta. Questo

secondo gruppo mette forse in luce gli enormi ostacoli strutturali del giornalismo mainstream?

Penso proprio di sì. E Chris ne sa più di me, perché è stato caporedattore del New York Times in Medio oriente e ha ricoperto lo stesso ruolo anche in altre parti del mondo. Quindi, ha vissuto quell'ambiente in prima persona e lo ha visto da vicino.

Ho incontrato parecchi giornalisti, ma per via del mio lavoro e del mio approccio, non ho mai avuto modo di trascorrere del tempo con loro nello stesso modo. Quando ho incontrato giornalisti, anche quelli che lavorano per testate mainstream, ho spesso avuto l'impressione che sapessero cosa stava succedendo. Sono persone intelligenti. Ma credo che, in fin dei conti, debbano rispondere ai loro direttori – le persone che tirano le fila a Londra e Washington – per quanto riguarda ciò che viene pubblicato. E i direttori, così come i proprietari delle case editrici che a loro volta possiedono i giornali, hanno una linea e un punto di vista ben precisi. Credo che i giornalisti sappiano fino a che punto possono spingersi nel raccontare la verità.

Spesso sanno di dover ottenere anche l'altra parte, in parte anche per ripulire un po' la situazione. Ma io non sento di dover stare al gioco, e so che nemmeno Chris lo sente.

In quanto giornalista a fumetti indipendente, lavori al di fuori di questo sistema. Credi che questo ti dia il vantaggio decisivo: la libertà di aggirare questi vincoli istituzionali senza dover tenere conto delle opinioni altrui?

Sì, è così. Ma quando ho iniziato non ci avevo pensato bene. Semplicemente non avevo soldi. E quando non hai soldi, devi trovare modi alternativi per fare i tuoi reportage. Spesso devi affittare da chi vive lì. Non puoi permetterti di stare in un hotel se i soldi ti finiscono tra cinque o sei giorni. Quindi devi trovare altri modi per essere sul campo. E questo ti mette più in contatto con le persone per strada. In un certo senso, il modo in cui ho iniziato, senza pensarci troppo, in modo del tutto spontaneo, ha plasmato il mio modo di fare reportage, perché era quello che vedevo.

Non era merito della mia autorità, né tantomeno delle mie capacità, perché all'inizio nessuno mi avrebbe rivolto la parola se fossi stato un vignettista. Non avrei certo parlato con politici o generali. Quando ho iniziato, mi limitavo a frequentare caffè, bar, a vivere con qualcuno o ad affittare una stanza. Si acquisisce una prospettiva diversa quando non ci si trova in quello spazio giornalistico rarefatto, in quello spazio più confortevole.

In seguito ti sei interessato a intervistare politici o figure militari?

Più avanti nella mia carriera, quando ho acquisito maggiore sicurezza in me stesso e nelle mie capacità, ho iniziato a intervistare generali, colonnelli e alcuni politici. Ma non ho mai sviluppato una vera passione per quel tipo di intervista.

Mi piace stare in compagnia di persone comuni perché, in fin dei conti, mi rendo conto che ciò che mi interessa è come le decisioni prese nelle capitali del mondo influenzino la vita degli esseri umani. Mi piace stare in compagnia di persone comuni perché, in fin dei conti, mi rendo conto che ciò che mi interessa è come le decisioni prese nelle capitali del mondo influenzino gli esseri umani. Perché le decisioni prese anche qui, a livello nazionale, mi riguardano personalmente. Siamo noi, la gente, a essere travolti da questi decisori, dai loro grandi progetti e dalla loro brama di potere. Quindi, provo affinità anche per questo. Credo che sia il mio punto di forza.

Non ho bisogno di frequentare i potenti. Semplicemente, a questo punto della mia vita non mi sentirei a mio agio. Se mi aveste incontrato quando avevo poco più di vent'anni e mi aveste dato accesso a molti ambienti, forse non staremmo facendo questa conversazione. Non posso dire di avere una qualche superiorità morale in tutto questo. Credo che, in modo del tutto naturale, le cose siano andate come sono andate.

Per il vostro ultimo libro, tu e Chris avete intervistato dei palestinesi che sono riusciti a fuggire da Gaza in Egitto. Entrambi conoscete bene la regione e avete visitato Gaza anni fa: Chris all'epoca come corrispondente del New York Times, saldamente radicato nel giornalismo tradizionale, mentre tu hai sviluppato il tuo stile giornalistico disegnando fumetti. In che modo questi due mondi contrastanti hanno influenzato la collaborazione per questo libro e dove avete trovato il punto d'incontro più forte?

Io e Chris ci siamo conosciuti in Bosnia, sul retro di una jeep blindata. Io ero un vignettista, facevo il mio lavoro, e lui era il caporedattore del Times a Sarajevo, verso la fine della guerra in Bosnia. Quindi, in un certo senso, c'era una bella differenza, ma siamo subito entrati in sintonia perché parlavamo di libri, fondamentalmente, durante quel lunghissimo viaggio verso una città della Bosnia orientale chiamata Goražde. Da quel momento in poi, siamo diventati amici. E poi abbiamo iniziato a collaborare. Lui aveva trascorso molto tempo in Medio oriente e a Gaza.

A un certo punto, abbiamo prodotto un articolo per Harper's Magazine in cui lui si occupava della parte testuale e io delle illustrazioni. In seguito, abbiamo pubblicato un libro intitolato Days of Destruction, Days of Revolt. Anche in questo caso, i nostri metodi di lavoro si sono in qualche modo fusi, e conduciamo le interviste insieme. Nella maggior parte dei casi, è lui a condurre le interviste, e io intervengo o pongo domande

su aspetti che penso gli siano sfuggiti, cosa che però non accade spesso.

Lui ha molto rispetto per quello che faccio, e viceversa. Quindi, se c'è una storia che sembra particolarmente adatta al mio modo di lavorare, mi dice: «Dovresti occuparti di questa. Ha delle immagini davvero fantastiche». Per il libro su Gaza, c'era una storia su cui ho pensato: «Devo concentrarmi su questa». E lui mi ha detto subito di procedere. Non ci intralciamo a vicenda. E anche nella stesura del libro, ad esempio, ha scritto la fine di un capitolo per introdurre la mia sezione. Non ci intromettiamo nel lavoro dell'altro. Funziona tutto in modo molto naturale.

Nel libro, Chris critica aspramente il New York Times per la sua copertura degli eventi di Gaza. Dato che si tratta del suo ex datore di lavoro, tu e Chris notate un reale miglioramento o un cambiamento strutturale nel modo in cui le principali testate giornalistiche come il Times trattano oggi di Gaza, oppure ritenete che i pregiudizi fondamentali e i vincoli editoriali siano rimasti invariati?

Penso che entrambe le affermazioni siano in un certo senso vere. I pregiudizi fondamentali sono rimasti gli stessi, ma credo che il genocidio sia talmente evidente e visibile a così tante persone che il giornale non può ignorarlo, o deve affrontarlo in qualche modo.

Ciò non significa che la situazione strutturale sia cambiata. Stanno riconoscendo in parte la sofferenza che i palestinesi stanno vivendo. Questa è la mia interpretazione. Chris potrebbe avere un'interpretazione diversa.

Nell'attuale dibattito politico e mediatico su Israele e Palestina, è in corso un acceso confronto sul contesto storico e sull'effettivo inizio del conflitto. Le narrazioni mainstream spesso si concentrano eccessivamente sugli eventi immediati, trattando i decenni passati come se fossero ormai conclusi. Nel libro, c'è un passaggio significativo in cui si racconta di come Lewis Lapham, direttore di Harper's Magazine, abbia tagliato le tue interviste ai sopravvissuti ai massacri del 1956, liquidandole come «storia irrilevante». Tu, furioso, sei tornato a occuparti di Khan Yunis e Rafah, un percorso che culmina nel tuo libro Footnotes in Gaza. Ripensandoci, in che modo quel rifiuto editoriale ha influenzato la tua comprensione di come i media mainstream utilizzino l'arma dell'«irrilevanza» per controllare la cronologia di un conflitto?

Se non si comprende la storia, non si comprende il perché delle cose. Ben poco, nella storia, nasce dal nulla. Esiste una continuità di eventi.

A volte si può saltare un'intera generazione, per poi riprendere un filo narrativo. Nel caso della Palestina, questo è particolarmente evidente. Basti pensare agli

anni 2000. Due o tre volte Israele è intervenuto per «falciare l'erba», come eufemisticamente definiva la situazione, uccidendo centinaia, persino migliaia di persone, con campagne di bombardamenti che duravano settimane. Chiaramente, la popolazione di Gaza è stata confinata, frustrata, oppressa e controllata in ogni modo possibile.

È interessante notare che, nonostante tutto, lì si è sviluppata una società fiorente.

In quel caso, volevo concentrarmi su ciò che accadde nel 1956 nelle città di Khan Yunis e Rafah. Non considero la storia irrilevante. La considero un elemento fondamentale per la nostra situazione attuale. Per comprendere la rabbia, la frustrazione, la furia, tutto quanto, bisogna comprendere cosa è successo a un popolo. Ciò, ovviamente, non per sminuire ciò che accadde il 7 ottobre. Non lo faccio. Ma bisogna considerare certi aspetti.

Durante la Grande marcia del ritorno del 2018-'19, ad esempio, quando i palestinesi si avvicinarono pacificamente al cosiddetto muro di sicurezza [costruito da Israele] e furono massacrati a colpi d'arma da fuoco, centinaia di persone furono uccise nell'arco di mesi. Molte rimasero gravemente ferite. I cecchini israeliani sparavano alle gambe e alle ginocchia, causando numerose amputazioni. Questo genere di eventi non ha trovato molta copertura mediatica. Mi fa impazzire

quando persone come Thomas Friedman del New York Times si chiedono: «Dov'è il Gandhi palestinese?».

Si vedono persone che cercano, in modo pacifico, di attirare l'attenzione del mondo, dicendo: «Questa reclusione del nostro popolo non può continuare. Questa oppressione non può continuare», ma il mondo occidentale alza le spalle. Quindi bisogna comprendere tutte queste cose.

Vi farò un altro esempio di qualcosa che ritenevo molto importante e che è stato tagliato da quell'articolo di Harper's. Abbiamo intervistato [Abdel Aziz] Al-Rantisi, uno dei fondatori di Hamas. Accadde a Gaza City nel 2000 o nel 2001. Ci stava raccontando del massacro del 1956 a Khan Yunis e di come suo zio fosse stato ucciso quando lui aveva otto o nove anni. Ci ha raccontato di come ricordasse i lamenti. Stava per piangere solo a pensare a quello che era successo, e disse: «In quel momento, hanno piantato l'odio nei nostri cuori». Bisogna capire come una cosa si costruisca sull'altra. Non si possono estrapolare gli eventi storici.

Per Requiem for Gaza, tu e Chris avete intervistato ventinove famiglie al Cairo che erano appena fuggite da Gaza. In che modo l'immediatezza e la freschezza del loro trauma hanno influenzato il vostro processo di intervista rispetto alla ricerca storica per Footnotes in Gaza? E come avete scelto i vostri interlocutori?

Qualche settimana prima di iniziare a lavorare sul nostro libro, ci chiedevamo: chi intervisteremo? Come faremo? Avevamo una traduttrice di nome Ruba, che ci ha aiutato a scegliere le persone da intervistare. Si contatta una persona, questa parla con te. E poi quella persona ti dice che c'è qualcun altro. Anche in questo caso, tutto si è organizzato in modo spontaneo.

Alcune persone hanno paura di parlare, ma molte altre vogliono parlare. La differenza è che quando si parla di qualcosa accaduto cinquant'anni fa, ovviamente, i ricordi iniziano a svanire. Le persone ricordano ancora molto bene certi eventi particolarmente significativi. C'era anche l'elemento di dover fare i conti con molti episodi storici diversi, in competizione tra loro nella mente delle persone. Quando stavo scrivendo il libro sul 1956 e intervistavo le persone a Gaza, a volte mi veniva chiesto: «Perché non parli di quello che sta succedendo adesso?».

Con questo libro, invece, i ricordi dei nostri intervistati sono ancora molto vivi. Molte delle persone con cui abbiamo parlato avevano ancora familiari a Gaza. Tenevano i telefoni sul tavolo perché ricevevano telefonate dai parenti, in attesa di notizie. Sempre in ansia e preoccupati per i loro cari. Si percepiva chiaramente la profonda angoscia per chi era rimasto indietro.

Nel discorso politico occidentale è diffusa la convinzione che i paesi arabi confinanti dovrebbero semplicemente assorbire la popolazione di Gaza per risolvere la crisi umanitaria. Il vostro libro smonta completamente questa convinzione errata. Le famiglie che sono riuscite a fuggire in Egitto non hanno uno status giuridico, non hanno diritto al lavoro, non hanno un'assicurazione sanitaria e ai loro figli è impedito di frequentare la scuola: non viene loro offerto alcun futuro. Quando eri al Cairo, ha parlato anche con i rifugiati per conoscere la loro opinione su queste cosiddette soluzioni?

Non ricordo di aver fatto quella domanda specifica, ma hai ragione. In Egitto la gente viveva in una situazione di grande incertezza. Era estremamente difficile. Non venivano bombardati. Non morivano di fame in quel senso. Ma molte persone stavano finendo i soldi. E quando finiscono i soldi, si tende a fare cose che normalmente non si farebbero.

Quel discorso sull'assorbimento dei palestinesi, sono sicuro che ne sentiremo parlare molto in futuro, perché a questo punto non sono sicuro che Gaza verrà ricostruita. Ci vorrebbe un grande cambiamento politico – sia negli Stati Uniti che in Israele – per permettere la ricostruzione di Gaza. Non so cosa succederà alla gente lì.

Probabilmente molti abitanti di Gaza direbbero: «Tiratemi fuori da qui». Dopo il genocidio, dopo aver vissuto in tende, tra serpenti e malattie, in condizioni di fame o quasi fame per così tanto tempo, l'unica cosa che si desidera è che i propri figli siano al sicuro. Credo che il piano preveda anche di far lasciare Gaza «volontariamente». In altre parole, si tratterebbe senza dubbio di pulizia etnica.

So che l'Egitto è molto restio ad accogliere i palestinesi. Per quanto li riguarda, ne hanno già accolti molti. Ma si potrebbe immaginare che si raggiunga un qualche accordo, proprio come Donald Trump è riuscito a convincere paesi come El Salvador ad accogliere i detenuti dell'Immigration and Customs Enforcement provenienti da altri paesi, o come sta facendo con la Liberia. Si potrebbero immaginare accordi simili con altri stati. Cosa potrebbero cercare di combinare?

La tua carriera e la tua identità di pioniere del giornalismo a fumetti sono profondamente intrecciate con la Palestina. Hai percorso le strade di Gaza decenni fa per realizzare i tuoi libri, e ora la Gaza che conoscevi, insieme a molti dei luoghi e forse anche ad alcune delle persone che hai ritratto, non esiste più. Ripensandoci, quanto profondamente la Palestina ti ha plasmato, non solo come giornalista, ma come essere umano? E cosa significa per te, a livello emotivo, sapere che i tuoi libri si sono trasformati da reportage contemporanei in un archivio vitale e tragico di un mondo che è stato fisicamente cancellato?

La questione palestinese mi ha trasformato fin dall'inizio. Sarei stato felice di voltare pagina se, ad esempio, gli Accordi di Oslo si fossero evoluti in una soluzione a due Stati che, pur non essendo forse particolarmente equa, fosse quantomeno praticabile e accettabile per le persone coinvolte. In tal caso, probabilmente avrei voltato pagina.

Tuttavia per me, la questione rimane significativa perché l'Occidente è profondamente implicato. Ho affrontato altri conflitti, massacri e genocidi, ma raramente ho visto una situazione in cui l'Occidente sia così direttamente coinvolto in ciò che sta accadendo. Nel caso della Palestina, gli Stati Uniti hanno sostenuto le politiche di Israele per decenni, dopo la Guerra dei sei giorni, quando gli Stati Uniti hanno essenzialmente iniziato a considerare Israele come parte di un più ampio progetto imperiale. La situazione è peggiorata nel tempo, in particolare con il genocidio. Il nostro coinvolgimento va ben oltre la semplice fornitura di armi e copertura diplomatica. Abbiamo sostanzialmente abbandonato molti dei principi e delle istituzioni che abbiamo costruito dopo la Seconda guerra mondiale per permettere che tutto ciò continuasse. La Corte penale internazionale, le Nazioni unite e tutte queste istituzioni sono state create per impedire che qualcosa del genere accadesse, o almeno per mitigarne in qualche modo gli effetti. Vederle fallire così completamente è stato molto difficile. Per me, è anche una questione morale fondamentale. Se non si riesce a

riconoscere che è in corso un genocidio, allora onestamente non so cosa dire.

Ma hai ragione: in un certo senso il mio lavoro è entrato a far parte dell'archivio. E questo mi rattrista profondamente, perché mi rendo conto che le strade che ho percorso, le persone che ho incontrato, un'intera società e un intero stile di vita vengono cancellati sotto i nostri occhi. Questo dovrebbe far riflettere profondamente qualsiasi persona civile, o chiunque si consideri tale. Quindi sì, mi ha colpito. Ovviamente, sono più profondamente coinvolto in questa questione rispetto alla maggior parte delle persone. Ho dedicato gran parte della mia carriera a pensarci e a rappresentarla attraverso il disegno. Non è facile assistere a ciò che sta accadendo da questa prospettiva.

Da tempo desideravo allontanarmi dal giornalismo. Volevo dedicarmi ad altre attività creative. Sentivo di aver fatto abbastanza, in un certo senso. Ma poi è successo quello che è successo a Gaza, e bisogna indossare ancora i panni del giornalista e tornare al lavoro, perché si tratta di una questione morale di fondamentale importanza. Sento il dovere di rifletterci e di raccontarla. Forse, in un certo senso, posso farlo meglio di altri in Occidente, semplicemente perché ho l'esperienza, proprio come Chris. Sono sicuro che anche lui la pensi allo stesso modo. Non è che non veda l'ora di tornare a occuparmi di giornalismo. È che sento il dovere di farlo. È un obbligo.

Attualmente stai lavorando a un altro progetto in questa direzione?

Sto lavorando a qualcosa che risale ai miei vecchi tempi nel mondo dei fumetti underground. Affronta ancora alcune delle tematiche che mi hanno sempre interessato, ma le sto trattando in un modo completamente diverso, non giornalistico. In pratica, sto riprendendo alcune delle cose a cui pensavo quando facevo giornalismo, ma che non riuscivo a esprimere attraverso il giornalismo perché sono più una questione di intuizione. Quando fai giornalismo, ti concentri sui fatti, sul riportare la storia correttamente e cose del genere. Ma rifletti anche profondamente sulla natura umana e su altri aspetti che non si adattano necessariamente a un contesto giornalistico. Ora mi sto dedicando ad alcune di quelle idee che non potevo trattare direttamente nei reportage. È più simile a un saggio, con elementi di dark humor e satira.

*Joe Sacco è un fumettista e giornalista. Elias Feroz è uno scrittore freelance.